

Fare memoria durante una pandemia. Spazi e corpi simulati nelle pratiche di commemorazione durante il lockdown

Francesco Mazzucchelli e Mario Panico¹

Abstract

This paper seeks to provide an investigation of the use of memory spaces and the practice of commemoration during the first wave of the Covid-19 pandemic, when people were forced to stay at home due to the lockdown. In particular, the authors point out how the reconfiguration of urban and domestic spaces, together with the increasing use of electronic and technological devices, has contributed to the production of new forms of memorial gathering, in which the collective subject has taken on different semiotic configurations each time. All the case studies in this article are related to a specific memorial day: the Italian commemoration of the 25th April, the date of Nazi-fascist liberation in 1945.

1. L'oggetto della ricerca: come cambia il senso dei luoghi della memoria durante una pandemia?

Autentico “fatto sociale totale” (Mauss 1923-24), la pandemia da Covid-19 ha stravolto ogni dimensione della vita sociale e culturale. Tra gli aspetti maggiormente investiti, quello più evidente e pervasivo riguarda la riconfigurazione degli usi e dei sensi dello spazio, pubblico e privato. Non è azzardato affermare che il virus abbia prodotto forme proprie di spazialità, da una parte accelerando, o perlomeno rendendo visibili, certi processi di trasformazione dello spazio pubblico già avviati, dall'altra innescando trasformazioni imprevedibili.

Le misure attuate dai diversi governi nazionali per contenere la diffusione della pandemia hanno determinato una totale ridefinizione dei nostri “spazi vissuti”. Da una parte, lo spazio pubblico, svuotato il più possibile di ogni presenza umana e di ogni attività “non essenziale”, ha assunto un carattere sempre più marcato di *spazio sospeso*; dall'altra, gli spazi privati delle nostre abitazioni hanno acquisito un carattere sempre più pubblico, trasformandosi da retroscene in goffmaniane ribalte (Cfr. Lorusso, Marrone, Jacoviello 2020). In questo processo di rideterminazione dei sensi dei luoghi – che per certi versi porta alle estreme conseguenze le intuizioni di Meyrowitz (1986)² – le nuove tecnologie della comunicazione hanno, ovviamente, giocato un ruolo centrale: dalle tecnologie, vecchie e nuove, di “tele-visione” e trasmissione di immagini agli strumenti di comunicazione interpersonale per le videochiamate, passando per le applicazioni di realtà virtuale e aumentata.

¹ Tutte le parti di questo contributo sono state pensate, progettate e discusse in collaborazione tra i due autori. La scrittura dei paragrafi da 1 a 5 va attribuita a Francesco Mazzucchelli e quella dei paragrafi da 6 a 8 a Mario Panico.

² Non è questa la sede per approfondire il complesso lavoro di Joshua Meyrowitz, autentico precursore (spesso citato, a volte colpevolmente dimenticato) degli studi sugli effetti dei media digitali sui nostri comportamenti sociali. Tra le intuizioni profetiche di Meyrowitz, che scriveva negli anni'80 quando la rivoluzione digitale era solo agli albori e i cui sviluppi erano ancora inimmaginabili, quella che ha avuto maggior fortuna riguarda la trasformazione del senso del luogo operata dall'annullamento dello spazio fisico da parte delle nuove tecnologie della comunicazione, che hanno introdotto la possibilità di partecipare e fare esperienza di persone e fatti pur senza essere fisicamente presenti (Meyrowitz 1986: 3-sgg.).

Partendo da tali assunti, questo paper si interroga su come questo processo generale di riconfigurazione della spazialità (esperita, vissuta, praticata) abbia prodotto trasformazioni (quanto, e se, temporanee lo capiremo solo nei prossimi anni) anche nei sensi di una classe particolare di spazi, ovvero i cosiddetti luoghi della memoria e, conseguentemente, nelle pratiche di commemorazione che questi generalmente ospitano. Infatti, se, da una parte, il lockdown che ha caratterizzato la prima ondata della pandemia ha impedito il tradizionale svolgimento di alcune cerimonie legate alla memoria collettiva (come, ad esempio, quelle della Festa della Liberazione del 25 aprile), dall'altra, in molti casi sono state ideate e organizzate pratiche e cerimonie alternative che hanno riconfigurato gli spazi dove la memoria pubblica viene normalmente esercitata.

Per la nostra analisi abbiamo selezionato un mini-corpus che raccoglie proprio alcuni esempi di celebrazioni pubbliche in occasione del 25 aprile, anche se il nostro obiettivo è lavorare su un corpus comparativo più ampio, in vista di una ricerca più estesa.

2. Cortocircuiti: discorsi sulla pandemia e discorsi sulla memoria collettiva

Quello che presentiamo qui è infatti un lavoro preliminare, che si inserisce all'interno di una ricerca più ampia che stiamo attualmente svolgendo assieme ad altri membri del Centro TraMe³ e che riguarda le relazioni tra la pandemia da Covid-19 e la memoria culturale. La memoria culturale funge da "repertorio" di frame e schemi culturali attraverso cui le collettività filtrano, interpretano e cercano di comprendere il presente, per immaginare un futuro; la nostra ipotesi è che, nel caso in esame, i meccanismi interpretativi di filtraggio mediati dalla memoria culturale si siano contraddistinti per delle intersezioni inedite tra discorsi sulla pandemia e discorsi sul passato.

Ci è parso estremamente interessante come – sia nei media tradizionali che nel dibattito pubblico sui social media, così come nel discorso politico e spesso in quello scientifico-divulgativo – per raccontare l'emergenza da Covid-19 si sia spesso fatto riferimento a memorie di eventi collettivi negativi, riferibili anche a epidemie del passato (cfr. Panico 2020). Le "sceneggiature narrative" evocate hanno invece molto più frequentemente alluso a metafore belliche e a un immaginario che attinge da eventi traumatici di guerra e conflitti armati, di dittature e violenza politica. Tali metafore hanno trovato riscontro anche nella stessa terminologia utilizzata da governi e amministrazioni per descrivere la gestione dell'emergenza, e basti pensare a titolo di esempio all'uso del termine 'coprifuoco'⁴ per indicare il divieto di uscire da casa durante il lockdown. In molti casi – non solo articoli di giornale o servizi di telegiornale, ma anche conferenze stampa e dichiarazioni di politici e organi impegnati nella lotta al virus – si è parlato di "guerra al Covid", di necessità di sconfiggere questo "nemico", e in generale sono state spesso impiegate espressioni e parole riconducibili ad un repertorio di temi e figure

³ Il centro di ricerca TraMe dell'Università di Bologna conduce ricerche semiotiche sulle rappresentazioni medialità del trauma e sui luoghi della memoria in contesti di post-conflitto. Il centro annovera tra i suoi componenti Cristina Demaria, Anna Maria Lorusso, Francesco Mazzucchelli, Mario Panico, Claudio Paolucci e Patrizia Violi. In questo periodo, il gruppo sta conducendo varie ricerche sulle modalità di costruzione semiotica dell'evento pandemico. In particolare, si veda l'intervento AISS 2020 di Demaria "Strategie di storicizzazione di una crisi: processi di rimediazione e di serializzazione" e il panel "Preemptive Memories" – organizzato dal centro di ricerca in occasione del convegno della Memory Studies Association – nel quale si è discusso il concetto bachtiniano di "cronotopo" in relazione alle strategie di rappresentazione del Covid-19. Ci siamo inoltre occupati di argomenti vicini a quelli qui trattati (ma da una prospettiva diversa e maggiormente incentrata sulle modalità di anticipazione della memoria culturale e collettiva della pandemia) in Mazzucchelli e Panico (2021).

⁴ Seppur alcune definizioni dizionariali non riconducano il coprifuoco esclusivamente a contesti bellici, è innegabile che l'uso del termine rinvii, nell'immaginario collettivo, ad un'area semantica legata a guerra e conflitti armati (il riferimento a guerre e bombardamenti è presente ad esempio nella relativa pagina italiana di Wikipedia). Al di là della non sempre presente registrazione dizionariale di tale accezione, a testimonianza del potenziale semantico di attivazione di un'"isotopia bellica" presente nel termine coprifuoco, sarà sufficiente sottolineare come l'ultimo provvedimento di estensione del coprifuoco sul territorio nazionale risalga al periodo dei bombardamenti del 1943 e, in generale, prima dell'epidemia di Covid-19, e in tutto il secolo scorso, i rari coprifuoco furono imposti solo per ragioni di ordine pubblico, quasi sempre riconducibili a conflitti armati. Crediamo dunque che il significato enciclopedico del termine sia più che prossimo ad un'area semantica 'bellica'.

tipico di narrazioni di guerra, di memorie traumatiche, di conflitti, ecc⁵. Tutto ciò ha anche innescato un acceso dibattito circa l'opportunità, e i rischi, di tale ricorso alla metafora bellica⁶.

Non di questo vorremmo tuttavia occuparci in questa sede, quanto di come questi cortocircuiti enciclopedici tra “frame bellici”, memorie del passato e narrazioni della pandemia abbiano generato peculiari effetti di senso, dovuti anche a un peculiare “uso” di porzioni di Enciclopedia (Eco 2007) volti a semiotizzare l'evento Covid. Tale aspetto è stato lucidamente sottolineato, tra gli altri, dalla studiosa di Memory Studies Astrid Erll, notoriamente vicina alla semiotica. In un recente articolo sull'argomento, Erll (2020) afferma infatti che “non abbiamo visto arrivare questa pandemia” (“We could have seen it coming”, *ivi*: 47), forse proprio per una *défaillance* della nostra memoria collettiva, perché ci eravamo dimenticati di precedenti pandemie, come l'Influenza Spagnola del 1918-20, che “non è mai riuscita ad entrare in quello che Koselleck chiamò lo ‘spazio dell'esperienza’” (*ibidem*, traduzione nostra) e quindi a diventare memoria. Per questo – continua Erll – non abbiamo avuto strumenti culturali per immaginare l'emergenza virus, nonostante le generazioni precedenti siano già state alle prese con mascherine, distanziamento fisico e ospedali da campo, e per questo, i riferimenti a precedenti pandemie sono stati sporadici, mentre le memorie più frequentemente attivate hanno riguardato ben altre esperienze collettive traumatiche:

We could have seen it coming, but most people in Europe were utterly surprised by Covid-19 and the severe measures that had to be taken in March and April 2020 to control its spread. Our great-grandfathers, in 1918, had already lived through social distancing, makeshift field hospitals, the wearing of face masks, and even ghost football games. But these experiences remained unremembered. Which collective memories are triggered, and used to frame the pandemic? It seems that Cold War patterns of thought (rumors about biowarfare), racial stereotypes (attacks on Asian-looking people, resurging antisemitism), and national memories of World War Two (Trump comparing Covid-19 with Pearl Harbor) are revived. In many countries, the lockdowns bring back memories of curfews under dictatorships (*ivi* pp, 47-48).

Partendo dalla considerazione che la pandemia da Covid19 ha avuto un impatto totalizzante su di un'intera generazione, ponendo le basi per una “Coronavirus Generation”, Erll si chiede se tutto questo diventerà, un giorno, memoria.

Che posto occuperà questa pandemia nella memoria collettiva? Come interagirà con le altre narrative della memoria? Ci sembra, questo, un punto particolarmente interessante, soprattutto alla luce del caratteristico atteggiamento epistemico verso la memoria collettiva che pare caratterizzare i nostri tempi e si differenzia in questo dalle precedenti generazioni: l'ossessione tutta contemporanea per la memoria ci porta ad immaginare ed anticipare cosa diventerà domani memoria collettiva, a produrre una memoria del presente orientata verso il futuro. Torneremo su questo aspetto nel corso dell'analisi, che riguarderà anche il modo in cui l'intersezione tra discorsi sulla memoria e sulla pandemia tocca anche, e fortemente, la dimensione spaziale, dove i processi della memoria si manifestano tramite pratiche collettive di commemorazione.

3. Oggetto e corpus: le trasformazioni semantiche dei luoghi della memoria durante il lockdown

Come già detto, il caso studio su cui ci concentreremo riguarda le pratiche di commemorazione durante il lockdown che, come è noto, si sono svolte senza partecipanti, nel rispetto dei provvedimenti governativi per il distanziamento fisico. Abbiamo, dunque, selezionato un mini-corpus che raccoglie alcune celebrazioni pubbliche in occasione del 25 aprile 2020. Siamo partiti dalla constatazione che,

⁵ A titolo di esempio, tra i numerosi casi che si potrebbero segnalare, ci limitiamo a ricordare un esempio relativo al nostro corpus: il discorso tenuto dalla presidente dell'Anpi Anna Cocchi, in cui afferma: “la tragedia del Covid 19 paradossalmente, ci permette di attualizzare più che mai il concetto di Resistenza perché il fascismo, come ha sottolineato spesso Andrea Camilleri è un virus mutante” (da Bologna Today: <https://www.bolognatoday.it/cronaca/25-aprile-2020-virginio-merola-anna-cocchi-anpi.html>).

⁶ Su questo punto il dibattito è stato molto ricco, in Italia e non solo. Segnaliamo solo, per brevità, l'intervento di Annamaria Testa (2020), che si rifà esplicitamente alla teoria dei frame di Lakoff e Johnson (1980).

per la prima volta, la partecipazione a tali cerimonie è stata possibile esclusivamente in maniera mediata, quasi esclusivamente, da schermi (siano essi schermi di fruizione passiva, come la televisione, o potenzialmente interattiva, come computer, smartphone, tablet). Sulla scorta degli studi di Carbone (2016), abbiamo dunque considerato lo *schermo* come dispositivo ottico ed esperienziale che ridisegna la nostra relazione con il mondo, lo spazio e gli altri soggetti.

L'analisi ha provato a disimplicare le strategie semiotiche per garantire la buona riuscita di commemorazioni senza partecipanti, a fronte di luoghi della memoria deserti. La domanda è dunque: come si è ovviato al problema dell'assenza dell'elemento costitutivo dell'assembramento che diventa soggetto collettivo commemorante? Ci pare una questione degna di attenzione perché, forse più che per tante altre pratiche spaziali (o perlomeno sicuramente in maniera diversa), la buona riuscita della pratica di commemorazione dipende dalla copresenza di corpi (*cum memorare*), da un "assembramento" che diventa soggetto collettivo, il soggetto commemorante appunto. L'inaccessibilità dei luoghi ha dunque posto il problema di come produrre e installare, nell'impossibilità di fare ricorso alla forma "classica" del soggetto-massa, un soggetto collettivo nello spazio, e di renderlo capace di agire in maniera mediata (soprattutto tramite la mediazione di uno schermo). In altre parole, il problema era: come produrre un effetto presenza? In realtà, evidentemente, non si trattava soltanto di simulare una presenza simulata o simulacrale (un semplice 'spettatore'), ma anche di renderla efficace narrativamente nella sua forma mediata, di darle un corpo con cui agire all'interno di una scena predicativa non praticabile in un regime di intersoggettività tra corpi propri. In definitiva, anche quello di immaginare nuovi linguaggi della memoria, innestati sui precedenti e in grado di far fronte al vincolo dell'inaccessibilità somatica dei luoghi.

Da un punto di vista semiotico, si tratta dunque anche di prestare attenzione alle varie figure di corporeità⁷ di cui queste pratiche mediate di commemorazione sono disseminate, figure che servono non solo a simulare un soggetto collettivo commemorante ma a *disporre* (passionalmente) e *modalizzare* (pragmaticamente) i partecipanti non co-presenti. Per chiarire con alcuni esempi, nel periodo del lockdown molti programmi televisivi o eventi di altro genere hanno adottato strategie di rappresentazione del Soggetto Spettatore assente. Il programma Propaganda Live, trasmesso da La7, ha ad esempio disseminato lo studio televisivo di sagome cartonate di vari personaggi famosi, per riempire le sedie lasciate vuote dal pubblico necessariamente assente. Molte partite di calcio, giocate a porte chiuse ma trasmesse in televisione, hanno utilizzato software di computer graphics per riempire gli spalti vuoti con animazioni computerizzate di tifosi virtuali. Ha fatto molto discutere, e sorridere, il caso di una partita di calcio a Seoul in cui nelle poltrone da stadio lasciate vuote dai tifosi sono state fatte accomodare delle bambole gonfiabili. In tutti questi casi, però, la simulazione riguarda semplicemente la rappresentazione di uno spettatore simulacrale passivo, il cui ruolo narrativo è certamente importante nell'economia semiotica complessiva dell'evento, ma diverso da quello di un partecipante ad un rituale di commemorazione. Nel caso preso in esame, invece, abbiamo deciso di focalizzarci sui processi di costruzione di forme di soggettività, tenendo ben presente che la dimensione cruciale non era semplicemente quella rappresentativa (tematico-figurativa), quanto quella narrativa ed enunciativa (aspettuale), ovvero relativa all'emersione e alla progressiva costituzione semiotica di un soggetto narrativamente capace di agire e sentire in una scena predicativa "virtuale" (quella dello schermo).

4. Soggetto commemorante come Corpo della Nazione: il Soggetto Istituzionale e il vuoto urbano come dispositivo di presentificazione

Il primo esempio è forse il più scontato tra le "commemorazioni deserte" prese in esame: la cerimonia di deposizione della corona di fiori sull'Altare della Patria, officiata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Da un certo punto di vista, il cerimoniale si è svolto senza particolari variazioni rispetto agli anni precedenti, con la differenza però – certamente non secondaria – dell'assenza di una partecipazione popolare. Alla base di questa commemorazione c'è lo schema narrativo classico, valido sia per la commemorazione in lockdown che per quelle precedenti: il Presidente rappresenta il corpo

⁷ Il riferimento obbligato è a Fontanille 2004.

della Nazione, il soggetto istituzionale che ingloba in sé tutti i cittadini (un'unità integrale che manifesta una totalità integrale), i quali non hanno dunque neanche bisogno di essere presenti; e difatti, anche le cerimonie degli anni passati venivano svolte in presenza delle autorità, mentre gli altri partecipanti assistevano al massimo come astanti. Come succede spesso in queste commemorazioni istituzionali, il soggetto è tutto condensato in un uomo solo e il pubblico, il soggetto collettivo, si identifica totalmente in esso e rimane spettatore, assiste e partecipa tramite il suo leader.⁸



Fig. 1 – Mattarella da solo all'Altare della Patria,
© Paolo Giandotti - Ufficio per la Stampa e la Comunicazione della Presidenza della Repubblica.

La differenza principale della cerimonia in lockdown sta tutta nella rappresentazione degli spazi nel racconto televisivo: nonostante questo tipo di cerimonie non abbia mai coinvolto folle oceaniche, questa volta il vuoto dello spazio urbano è sottolineato e tematizzato esplicitamente e diventa, in qualche modo, esso stesso attore. La messa in scena della città svuotata è infatti del tutto funzionale alla manifestazione di uno soggetto collettivo/spettatore assente, presente proprio attraverso la sua assenza, nel rapporto assoluto e solitario del Presidente con lo spazio monumentale dell'Altare della Patria.

Molti hanno visto un parallelismo con l'altra grande cerimonia solitaria, la messa di Papa Francesco, celebrata in una Piazza San Pietro deserta sotto la pioggia e trasmessa in televisione. La nostra impressione è che lo schema narrativo soggiacente (e il ruolo del Soggetto spettatore) presenti in effetti, nonostante differenze di superficie, dei meccanismi semantici comparabili. In entrambi i casi siamo in presenza di un pubblico che assiste alla diretta/streaming sia in qualità di spettatore passivo ma anche di attore convocato proprio in quanto assente. Tale assenza diventa presenza presupposta di un punto di vista spettatoriale di fronte all'asse comunicativo tra un'istanza trascendente (Dio da una parte, la Nazione dall'altra) e un "attore-ministro" mediatore, che compie degli atti simbolici che implicano e includono le soggettività delle moltitudini assenti.

⁸ Non abbiamo purtroppo la possibilità di sviluppare in queste pagine questo aspetto centrale. Ci limitiamo a segnalare che la questione del "corpo del leader" è al centro di numerose riflessioni, a partire anche dalle riflessioni seminali sul "doppio corpo del re" di Kantorowicz (1957), per cui il corpo del sovrano si caratterizzerebbe per un'intrinseca dualità, dato che il corpo naturale del re è duplicato, in una dimensione simbolica, dal suo "corpo mistico" il quale, al contrario del suo corrispettivo naturale, "non può morire", perché trascende l'esistenza particolare del singolo e diventa "sostanza semiotica" del Potere. La questione del corpo del leader è stata ripresa in semiotica, tra gli altri (e col rischio di dimenticarne molti), da Landowski (1997), Pozzato (2010), Cosenza 2018, Demuru e Sedda (2020).



Fig. 2 – La benedizione Urbi et Orbi di Papa Francesco nel sagrato di San Pietro il 27 marzo 2020, © La Stampa.

5. La moltitudine virtuale: lo schermo come luogo della memoria

Il secondo esempio, molto diverso, ci viene dato dalle tante iniziative di commemorazione che si sono svolte interamente online, in eventi in diretta o registrati e trasmessi in streaming. L'impossibilità di accedere allo spazio fisico della città ha condotto infatti all'organizzazione di attività svolte da partecipanti collegati tramite social media o altri mezzi, come ad esempio #iorestolibero, una grande manifestazione virtuale caratterizzata da eventi online e in streaming (e ci pare particolarmente significativo che tra gli organizzatori di questa iniziativa ci fosse anche un fine conoscitore di spazi pubblici come Renzo Piano). L'aspetto che, in questo caso, ci preme sottolineare riguarda le pratiche di cooperazione tra soggetti diversi per la realizzazione della commemorazione, che qui avviene in totale assenza di un luogo fisico condiviso. Un esempio di questo sono le numerose esecuzioni canore di canti della resistenza, come i "cori resistenti" dei bambini di Via del Pratello a Bologna, manifestazione che solitamente si svolge ogni anno in un concerto ovviamente in presenza, ma numerose iniziative simili sono state organizzate (cfr. Jacoviello 2020).



Fig. 3 – Spazi individuali che entrano in fase in uno schermo, © canale YouTube di Anpi Pratello.

Qui è lo schermo stesso a trasformarsi in luogo della memoria. In particolare, la costituzione di un soggetto commemorante collettivo è prodotta attraverso la sincronizzazione dei partecipanti, tramite cui le "bolle individuali" dei singoli schermi "entrano in fase" attraverso la simultaneità di un canto/ritmo comune. Lo stesso meccanismo di mediazione intersoggettiva, in virtù del quale le sfere private convergono in una soggettività più ampia (una totalità partitiva che diventa totalità integrale) è alla base di un'altra iniziativa di cui si è molto discusso: "Bella Ciao in ogni balcone". Anche qui, la sincronizzazione delle attività in spazi, quali i balconi (Giannitrapani 2020; Bellentani 2020), che incorporano già un'istanza di mediazione tra pubblico e privato, è operatore di trasformazione attoriale e spaziale, che converte lo spazio-arcipelago tipico della connessione forzata di spazi

individuali atomizzati in uno spazio-tempo condiviso che sostituisce – e diventa esso stesso – il luogo della memoria.



Fig. 4 – “Bella Ciao in ogni casa”, © La Stampa.

6. La città come schermo

Oltre al balcone, l'altra “apertura” domestica che ha assunto un nuovo significato, venendo usata anche per pratiche più *simulative e statiche*, è stata la finestra.

Durante la notte dedicata alla memoria dei partigiani e alla liberazione, a Roma e a Bologna, molti cittadini hanno proiettato dalla loro finestra, verso i palazzi e gli edifici dirimpettai, film sulla resistenza partigiana o sulla lotta antifascista in generale. In questa occasione, la finestra è diventata punto di proiezione di un'enunciazione audiovisiva, in cui il corpo del *soggetto-che-commemora* è stato invisibilizzato – seppur presupposto nella logica *soggetto-che-proietta* e *soggetto-che-guarda-la-proiezione* – a favore di un'enfasi sull'espressione della città e sul testo audiovisivo proiettato.

Questa iniziativa dal nome eloquente – “Finestre resistenti” – ha permesso all'oggetto finestra di assumere un valore d'uso nuovo, diventando oblò della cabina di proiezione (cioè la casa) utile per simulare in maniera alternativa classici rituali di socialità. Quasi-soglia che imita la funzione della cornice, circonda un regime di visibilità e pone l'accento sullo spazio sul quale “affaccia”, nelle settimane di lockdown, la finestra è stata anche un dispositivo usato per modificare la fruizione collettiva dello spazio urbano, traducendo il tema della resistenza in un tropo narrativo utile per la narrazione dell'evento pandemico in atto.

Come è facile assumere da questi nuovi compiti affidati alle soglie e ai limiti domestici, questa pratica che “imita” il cinema ha (i) esorcizzato la distanza tra i corpi e (ii) traslato l'esperienza collettiva di guardare un film in uno spazio che non è la “classica” sala. Si tratta di quello che Francesco Zucconi (2020) – adattando la teoria di Francesco Casetti (2015) sulla rilocalizzazione mediale – ha chiamato “rilocalizzazione obbligata” dell'esperienza collettiva attraverso i media. In altri termini, la situazione di crisi contingente ha permesso – e in una certa misura imposto – ai cittadini di allestire un inedito e innovativo “ambiente di fruizione mediale” (*ivi*, p. 223), modellato in relazione ai divieti, ai vari (non) poter-fare prescritti dalla circostanza.



Fig. 5 – La pratica di “Finestre Resistenti” la sera del 25 aprile, © 2020RBCasting).

Le facciate dei palazzi sono state concepite come supporto-schermo necessario affinché il messaggio indirizzato dalla finestra risultasse efficace sia a livello tecnologico che metaforico. La verticalità dei palazzi ha alimentato una operazione “schermopoietica” (Pavoni 2018, p. 85) che, a sua volta, ha irradiato un doppio effetto: il cambiamento della funzione semiotica della facciata (da spazio architettonico a spazio per la visione) e la trasmissione di materiale audiovisivo a tematica antifascista, capace di offrire un nuovo *fare condiviso* e commemorativo. Rispetto a quest’ultimo punto, è importante ricordare come già nel nome della pratica venga dato un peso rilevante alla resistenza. Essa è infatti intesa sia nell’accezione storica, concernente la guerra partigiana, che in relazione al contesto della pratica in atto. Simulando una socialità, questa pratica si è opposta simbolicamente alla condizione di eccezionalità: è stato possibile fare memoria “insieme” attraverso l’uso di media, “arredando” la vuotezza dello spazio.

Questa tipologia di pratica “da finestra” ha interessato non solo ambienti domestici ma anche istituzionali, coinvolgendo i palazzi e i monumenti simbolici connessi all’immaginario istituzionale delle città e della nazione. Il comune di Bologna, ad esempio, ha proiettato sul palazzo di Sala Borsa il documentario “A Forgotten Front” di Paolo Soglia e Lorenzo K. Stanzani che racconta delle brigate partigiane che hanno liberato la città nel 1945.

Trattandosi di una azione con un destinante “dall’alto”, essa ha prodotto nuove configurazioni assiologiche della città disabitata. La vuotezza della città non ha avuto più solo un senso negativo e spettrale, come nelle immagini condivise sui social network i primi giorni della quarantena (Mazzucchelli 2020; Peverini 2020). L’amministrazione di Bologna si è servita della città vuota per rivitalizzare i suoi monumenti-logo (Pezzini 2006), usandoli come schermi della memoria e strumenti di autocomunicazione identitaria (cfr. Colangelo 2020), capaci di veicolare un messaggio di unità, orgoglio e – vista la situazione di crisi – coraggio. Allo stesso tempo, però, la pratica ha configurato una forma paradossale di commemorazione, che non prevede un pubblico in presenza. Le proiezioni del documentario hanno raggiunto chi non ha avuto la possibilità di guardarle dalla propria finestra attraverso fotografie condivise sui social network, producendo così un inscatolamento a matrioska tra vari schermi e cornici. L’enunciato filmico proiettato sui palazzi-simbolo della città è stato fruito dallo spettatore sotto forma di enunciato complesso contenente più inscatolamenti enunciazionali (il documentario, lo spazio urbano, lo spazio del monumento) che hanno combinato insieme vari livelli di trauma (quello della guerra e quello della pandemia).



Fig. 6 – Proiezione del documentario “Forgotten Front” sulla facciata della biblioteca Sala Borsa a Bologna, © tg24.sky.it

7. Simulacri della folla e il memoriale dei vivi

Un altro esempio riguardante le pratiche commemorative del 25 aprile durante il periodo di lockdown è localizzato in via del Pratello, a Bologna. Questa via del centro cittadino, oltre ad ospitare la movida universitaria, è nota perché, ogni 25 aprile, dal 2007, è un punto di attrazione per la cittadinanza, in quanto ospita concerti, mercatini e altri eventi che durano tutto il giorno. In quell'occasione, per la città di Bologna via del Pratello non è uno spazio praticato come un altro, ma uno spazio di pratica commemorativa, di assembramento e di festa. Si tratta anche di uno spazio “obbligatorio” da un punto di vista etico, nel senso che *non può non essere frequentato* da chi ha in animo di ricordare la liberazione e di condividere e manifestare i propri ideali antifascisti. Questa modalizzazione è stata negata durante la prima ondata della pandemia, spingendo gli organizzatori degli eventi ad eludere il divieto in maniera creativa, senza violare la legge. L'associazione che si occupa di pianificare la giornata, Pratello R'esiste, ha deciso di promuovere una iniziativa che, dal nostro punto di vista, contribuisce in maniera interessante alla stratificazione dei vari effetti di presenza e delle modalità di costruzione della pratica commemorativa in momenti di forzata chiusura.

Dopo aver diffuso via social una petizione, i ragazzi e le ragazze di Pratello R'esiste hanno chiesto ai cittadini di inviare delle foto, ritraenti se stessi in situazioni di quotidianità. Le immagini ricevute sono state successivamente stampate e assemblate tutte insieme sui pilastri dei portici della via bolognese (Figura 7). Nonostante alcune critiche mosse all'iniziativa – indirizzate a chi per affiggere le fotografie ha dovuto violare il lockdown – in molti hanno deciso di rispondere all'appello. I giorni precedenti al 25 aprile, i portici proponevano, in prospettiva, lo stesso effetto-mosaico degli eventi online, questa volta in forma tridimensionale.



Fig. 7 – via del Pratello a Bologna il 25 aprile 2020, © corrieredibologna.it

Considerando il punto di vista di chi ha “fruito” la pratica tramite testualità diffuse sui social, ad un livello profondo è evidente la contrapposizione semantica tra la “pienezza” del portico – al quale sono state aggiunte le fotografie – e il vuoto della strada disabitata.

Inoltre, tale pratica presenta elementi interessanti sia a livello della sua “grammatica” che in relazione alla duplice funzione commemorativa e memoriale che ricopre rispetto all’evento passato (la liberazione dal nazifascismo) e l’evento presente in atto (la quarantena forzata e collettiva).

Rispetto al primo punto, è importante considerare che le fotografie sui portici sono di almeno due tipi: selfie individuali o di gruppo e fotografie che ritraggono momenti di divertimento delle passate edizioni della festa del Pratello. Si tratta di testi che, dal punto di vista memoriale, non sono significativi per sé, singolarmente: essi assumono un valore legato al ricordo solo attraverso il loro assemblaggio, nel contesto della pratica. Dal nostro punto di vista, le questioni più rilevanti riguardano la relazione mereologica che le fotografie intrattengono e il fatto che esse corrispondano al simulacro di un corpo sociale assente. Esse sono infatti testi-surrogato di un attante collettivo-partitivo che “riempie” e “arreda” uno spazio divenuto *privativo* (senza persone, senza rumori, senza macchine, senza pratiche).

In questo senso, lo spazio fisico e vuoto viene “abitato” da delle rappresentazioni testuali utili a *simulare* una pratica, cioè ad imitare in maniera statica la commemorazione vietata. Si tratta di una simulazione, una sorta di “come se” testualizzato che, per ovvie ragioni, non sfocia mai nel re-enactment pragmatico vero e proprio, cioè non ri-presenta una esperienza esattamente come nel passato. Questo ha permesso allo stato di eccezionalità di essere enfatizzato. Le fotografie, quindi, rispondono a una doppia missione ossimorica: riempire lo spazio vuoto e allo stesso tempo esaltare la sua vuotezza, l’eccezionalità della situazione.

Venendo alla questione di pertinenza più “memoriale” è evidente come l’assemblaggio delle due tipologie di fotografie non aspiri a ricordare la guerra partigiana e i suoi combattenti. Infatti, i volti nelle foto non appartengono a colori i quali hanno difeso la città dai soldati nazi-fascisti, ma ai cittadini che avrebbero frequentato e abitato quello spazio se non ci fosse stata la pandemia ad impedirlo.

La pratica di via del Pratello pone fortemente l’accento su questa volontà *condizionale* tanto da spostare l’attenzione verso un altro ricordo: si “commemorano” le persone vive, impossibilitate a festeggiare in presenza a causa del Covid-19. In questo caso, lo slittamento ha permesso un’enfasi non sulla memoria del passato ma su quella del *presente*.

Le modalità di costruzione di questo “memoriale dei vivi” (cfr. Mazzucchelli, Panico 2021) rimandano per comparazione a quello che oggi è conosciuto come il “Sacramento dei Caduti partigiani di Bologna”.



Fig. 8 – Cittadini bolognesi che, dopo la liberazione della città, mettono insieme, su una facciata di Palazzo d’Accursio, le fotografie dei partigiani scomparsi, © La Repubblica.

Subito dopo la liberazione della città, avvenuta il 21 Aprile 1945, molti bolognesi hanno iniziato ad ammassare, sul muro di Palazzo d’Accursio⁹ fotografie dei partigiani uccisi o dispersi. Le fotografie hanno permesso ai cittadini di modellare visivamente un soggetto collettivo-partitivo vittima¹⁰ (Violi 2014, p. 179) ed elaborare il tragico e traumatico evento di cui tutti sono stati protagonisti.

Con le dovute differenze contestuali, data la diversità oggettiva tra l’esperienza traumatica della guerra e quella della pandemia, è possibile comparare le due pratiche, non solo per intercettare rime e isotopie a livello figurativo, ma anche per rendere intelligibili i ruoli narrativi, le modalizzazioni e le dinamiche di costruzione del ricordo sottese nell’uso della resistenza come cornice interpretativa (cfr. Boni 2020). Oltre a questo, il paragone con il sacrario permette di riflettere sulla logica meta-memoriale insita nella pratica di via del Pratello: essa si costituisce come il *ricordo di un ricordo*, un memoriale che “ricorda” coloro i quali, chiusi in casa (*a praticare una forma di resistenza*), non possono essere per strada insieme. Questo memoriale dei vivi *tradisce* la promessa di testualizzare il passato remoto della resistenza partigiana, legittimando maggiormente un discorso sulla memoria del passato prossimo pre-coronavirus e una simbolizzazione del presente di crisi.

8. Conclusioni

Il primo anno di pandemia ha fatto assumere alle commemorazioni di eventi passati una grammatica inedita, dicendo molto delle strategie di adattamento alla crisi adottate dalle diverse comunità, oltre che dell’importanza ricoperta dal ricordo collettivo in situazioni imprevedibili e senza precedenti. Nei diversi casi presi in considerazione in questo contributo, la “missione” memoriale del 25 aprile è diventata, volontariamente o involontariamente, lo sfondo di un racconto più focalizzato sulla situazione di emergenza (dell’allora) presente. La resistenza e la liberazione, infatti, da temi memoriali sono diventati dispositivi narrativi per comprendere un momento storico di ridefinizione straordinaria della quotidianità e dello spazio, in cui è stato importante “resistere”. Tutto questo ha contribuito ad alimentare la retorica del “nonostante tutto”, molto diffusa durante la prima fase dell’emergenza Covid-19, fondata sul desiderio di continuare a condurre una vita normale, a dispetto dello stato d’eccezione (Beck 2011, p. 111) pandemico.

⁹ È importante precisare che per i bolognesi non si tratta di un “semplice” muro cittadino. Infatti, nei mesi precedenti alla liberazione proprio quello spazio è stato utilizzato dai nazi-fascisti per le fucilazioni di massa degli oppositori.

¹⁰ Su questo memoriale bolognese e sull’uso delle fotografie che ritraggono le vittime del Covid-19 si veda soprattutto il contributo di Marrone, “Il memoriale portatile” (2021), su Doppiozero.



D'altro canto, inoltre, le pratiche e i testi analizzati hanno rimarcato il ruolo *necessario* rivestito dallo spazio urbano in relazione alle pratiche di commemorazione e l'importanza semiotica assunta dallo stesso nella gestione dell'ansia e della paura per l'imprevedibile. In questo contesto lo spazio (online e offline) ha ricoperto diversi ruoli, cambiando a ogni riconfigurazione delle pratiche. Lo spazio monumentale, ad esempio, è servito alla rappresentazione solenne e istituzionale dell'assenza collettiva (si pensi agli esempi in §3 e §6); quello online ha prodotto schemi topologici capaci di suggerire la moltitudine "arcipelago" dei partecipanti (come in §5). Lo spazio quotidiano, invece, si è configurato come "aiutante" utile ad esorcizzare paure e ansie sociali (come in §6 e §7), come schermo/scenografia per la realizzazione di pratiche dal basso altrimenti impossibili.



Bibliografia

- Beck, U., 2011, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Bari-Roma, Laterza.
- Bellentani, F., 2020, "Balconi d'Italia", in Lorusso, A.M., Marrone, G., Jacoviello, S., a cura, pp. 52-53.
- Boni, F., 2020, "Frammenti di un discorso virale. Le cornici del coronavirus", in *Mediascapes Journal*, n. 15, pp. 3-12.
- Carbone, M., 2016, *Filosofia-schermi: dal cinema alla rivoluzione digitale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Casetti, F., 2015, *La Galassia Lumière. Sette parole chiave per il cinema che viene*, Milano, Bompiani.
- Colangelo, D., 2020, *The Building as Screen. A History, Theory and Practice of Massive Media*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Cosenza, G., 2018, *Semiótica e comunicazione politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco, U., 2007, *Dall'albero al labirinto: studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Erl, A., 2020, "Will Covid-19 Become Part of Collective Memory?," in *A De Gruyter Social Sciences Pamphlet. 12 Perspectives on the Pandemic. International Social Science Thought Leaders Reflect on Covid-19*, Berlin, De Gruyter, pp. 46-50.
- Demuru, P., Sedda, F., 2020, "Il corpo social-ista", in *Actes Sémiotiques* (123), pp. 1-14.
- Giannitrapani, A., 2020, "Affacciati", in Lorusso, A.M., Marrone, G., Jacoviello, S., a cura, p. 5.
- Jacoviello, S., 2020, "Bella Ciao global-virale" in Lorusso, A.M., Marrone, G., Jacoviello, S., a cura, p. 43-4
- Kantorowicz, E., 1957, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press.
- Lakoff, G., Johnson, M., 1980, *Metaphors we live by*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press.
- Landowski, E., 1997, "Régimes de présences et formes de popularité", in: Landowski, E., *Présences de l'autre. Essais de socio-sémiotique II*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 219-244.
- Lorusso, A. M., Marrone, G., Jacoviello, S., 2020, *Diario semiotico sul Coronavirus*, in E/C.
- Marrone, G., 2021, "Il memoriale portatile", *Doppiozero* [<https://www.doppiozero.com/materiali/il-memorabile-portatile>]
- Marrone, G., Pezzini, I., a cura, 2006, *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.
- Mauss, M., 1923-24, "Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques", in *L'Année Sociologique, seconde série, 1923-1924*, tome I; trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 1965.
- Mazzucchelli, F., 2020, "Il virus e la città. Sparizioni, sospensione, immaginazione", in Lorusso, A.M., Marrone, G., Jacoviello, S., a cura, pp. 19-20.
- Mazzucchelli, F., Panico, M., 2021, "Pre-emptive Memories. Anticipating narratives of Covid-19 in practices of commemoration", in *Memory Studies Journal*, in corso di pubblicazione.
- Meyrowitz, J., 1986, *No Sense of Place: the Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford, Oxford, University Press.
- Panico, M., 2020, "Come in passato" in Lorusso, A.M., Marrone, G., Jacoviello, S., a cura, pp. 30-31.
- Pavoni, R., 2018, "Lo schermo integrato. Dalle superfici di proiezioni agli algoritmi: il videomapping come prospettiva di analisi", in *Cinergie - il cinema e le arti* (13), pp. 77-87.
- Pevevini, P., 2020, "Spazi 'deserti' e vita sospesa ai tempi della pandemia. I droni e il ritorno alla Natura", in A. M. Lorusso, G. Marrone, S. Jacoviello, a cura, pp. 16-18.
- Pezzini, I. "Visioni di città e monumenti logo", in G. Marrone, I. Pezzini, a cura, pp. 39-48.
- Pozzato, M.P., 2010, "Il corpo del leader carismatico: una prospettiva semiotica", in Pozzato, M.P., a cura, *Testi e memoria, La costruzione politica dei fatti*, Bologna, Il Mulino, pp. 87-111.
- Testa, A., 2020, "Smettiamo di dire che è una guerra". *Internazionale*, 30 marzo 2020, <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/03/30/metafora-guerra-coronavirus>
- Violi, P., 2014, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani.
- Zucconi, F., 2020, "Mediazione e immunizzazione", in *Studi Culturali* (2), anno XVII, pp. 221-232.